

## **Condizioni nuove per una politica meridionalistica**

1. Il Mezzogiorno italiano rappresenta un'area nella quale negli ultimi venti anni sono accadute modifiche radicali.

Una lettura attenta del Documento dell'Episcopato Italiano sul Mezzogiorno del 1989 potrebbe condurre alla conclusione che si ha a che fare con un testo precoce, ma di perdurante ed immutata vitalità.

In quelle pagine:

si diceva apertamente che “il Mezzogiorno d'Italia non è una realtà omogenea, sia in termini di contesti socio-culturali, sia riguardo ai rapporti di dipendenza economica fra centro e periferia”, per cui si invitava a “parlare appropriatamente di «Mezzogiorni», ossia di aree differenziate” (§ 7);

si denunciava che il divario Nord-Sud era rimasto sostanzialmente invariato e che il “dato più negativo riguarda la disoccupazione” (§ 8) per cui “il problema della disoccupazione giovanile si configura...come la più grande questione nazionale degli anni '90” (§ 9);

si riconosce che il “Sud è, ancora, un «luogo di vita», in cui ci sono risorse umane e grande agilità mentale”, nel quale “permane una cultura dell'amicizia e della lealtà interpersonale che può essere preziosa nel momento in cui si cerca di correggere un tipo di sviluppo economicamente inteso, fondato sull'egoismo (§ 11);

si ammette che l'istituto della famiglia... rimane tuttora un punto di riferimento e di forza che il Sud possiede (§ 10);

si denuncia che quello del Sud è non solo uno “sviluppo incompiuto”, ma anche “distorto” che può attivare una «struttura di regressione» che impedisce che il Sud, per usare le parole di Giovanni Paolo II, divenga una “vera e propria struttura di mercato” (§ 12);

si sottolinea che il Sud, mai divenuto «soggetto del proprio sviluppo», ed essendo sempre restato «oggetto di sviluppo» aveva da un lato ottenuto l’esaltazione del ruolo dei rapporti di potere politico, favorendo la costruzione di “rapporti di dipendenza verticale” e, dall’altro, conseguito una diffusa conclusione per cui lo Stato è “un erogatore di risorse di varia natura” determinando una situazione di “eccessivo peso dei rapporti di potere politico” per cui i “gruppi di potere locale si presentano verso il centro come garanti del consenso... e di trasmissione di risorse più o meno clientelari, più o meno soggette all’arbitrio, all’illegalità, al controllo violento (§ 12);

si diceva senza mezzi che la “criminalità organizzata che ha assunto le forme di impresa e di un’economia sommersa e parallela”, finisce per “danneggiare gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura che impedisce ogni sana imprenditorialità” (§ 13 e §14) nel quale prospera una «mafiosità» di comportamento allorché i “diritti diventano favori, quando non contano i meriti ma i legami di «comparaggio» politico” (§ 14).

La conclusione, nella sua generalità, in quel documento era di una perentorietà e modernità che stupiscono.

Eccola: “sono necessari, e doverosi, l’aiuto e la solidarietà dell’intera nazione, ma in primo luogo sono i meridionali i responsabili di ciò che il Sud sarà nel futuro” (§ 15).

2. La modernità e l'attualità della tessitura o delle conclusioni del Documento del 1989, vanno considerate alla luce di radicali cambiamenti intervenuti successivamente nella società e nella economia non solo italiana, ma mondiale. In particolare per l'Italia, ed in misura ancora maggiore per il Mezzogiorno, gli scenari di riferimento mutarono più che nei cinquant'anni precedenti.

E', innanzitutto, il quadro politico internazionale ed italiano, a cambiare. E' la fine dell'impero sovietico, ed è anche e soprattutto la fine di un sistema ideologico. La prospettiva di fare crescere il sistema economico in modo radicalmente diverso da quello capitalistico, viene meno.

Non è certamente la «fine della storia», ma la fine di un'epoca.

In Italia, dopo un tormentato percorso, si afferma piano piano un diverso sistema elettorale. Il temporaneo prevalere del potere giudiziario su quello politico pone fine alla cosiddetta «prima repubblica». Cambia la geografia politica e quella elettorale: i partiti con maggiore tradizione meridionalistica scompaiono, oppure iniziano un tormentato percorso durante il quale il meglio delle loro energie è assorbito dal comprensibile desiderio di sopravvivere. Si chiude, troppo sbrigativamente, la grande, controversa, vecchia stagione delle imprese a partecipazione statale, mentre il timore per l'esito di un referendum chiude di fatto l'opera dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che era ormai da anni alla ricerca di una nuova «idea forza» per essere rilanciato. Nasce l'Unione Europea, e poi l'Euro. L'Italia nonostante i postumi di una crisi finanziaria evitata con una forte svalutazione, riesce a far parte del gruppo dei paesi che hanno l'onore di iniziare l'esperienza di una moneta unica e di un'area valutaria nate prima della unificazione politica, che è ancora di là da venire. Il tentativo di

utilizzare per il Mezzogiorno italiano cospicui fondi europei secondo una logica che combinasse le ragioni dell'efficienza, con quelle di garantire ruolo e poteri alle rappresentanze istituzionali della «periferia» apre la fase del generoso tentativo di far decollare una «nuova politica economica» i cui risultati appaiono ben presto inferiori alle attese. Si afferma gradualmente una cultura liberistica di tipo globale. La logica del produrre attraverso oceani e lunghe distanze. Il capitale, le conoscenze tecniche, i talenti imprenditoriali tendono a muoversi ignorando ogni tipo di barriera. Solo la mano d'opera denuncia ancora qualche vincolo residuo di mobilità: sono però le fabbriche, nella loro complessa unità, che possono spostarsi. Le imprese, da multinazionali, divengono globali. Vengono immessi sul mercato prodotti provenienti da paesi ritenuti far parte di un «terzo mondo» sottoccupato e confinato a far parte di circuiti diversi dai nostri.

Il Mezzogiorno italiano è come preso di sprovvista da questi mutamenti: la fine dell'intervento straordinario lascia incompiute opere avviate da tempo e già a buon punto. La crisi del sistema bancario locale pone severi problemi alle imprese attive od a quelle in fase di espansione. Un gracile sistema di imprese piccole e medie viene posto in difficoltà.

La conseguenza è di tutto rilievo: il ben noto divario che era stato faticosamente ridotto nei decenni precedenti, torna ad allargarsi. Appare di tutta evidenza che il subitaneo venir meno dell'intervento straordinario trova uomini ed istituzioni impegnati a disegnare una nuova strategia di sviluppo. Un mondo politico in evidente crisi di identità non avverte che ormai è l'esistenza del Mezzogiorno come area produttiva che viene messa in discussione. La globalizzazione sacrifica ogni valore al confronto costi-ricavi del produrre. Le aree sono distinte secondo la loro capacità di ospitare fabbriche efficienti, non secondo la

loro storia. Riprendono le emigrazioni dal Mezzogiorno, riguardanti stavolta in primo luogo le persone laureate. Torna di attualità il tema della povertà, con le sue caratteristiche strutturali di fenomeno che convive con le diverse trasformazioni capitalistiche, pur mutando caratteristiche e dimensioni.

Anticipando una conclusione, si può dire che la “nuova storia” si afferma come un monotono riprodursi di segnali di egoismo economico che mirano non tanto a sconfiggere istituzioni e mediazioni politiche, quanto a ricondurlo nel comune denominatore della efficienza economicistica, di breve periodo magari, perché è in primo luogo nel breve periodo che si giocano i destini dell’impresa.

Il Mezzogiorno d’Italia, dopo i primi venti anni dell’Italia repubblicana quando tutto sembrava conferire dignità alla «questione meridionale», scompare dal giro delle cose possibili. Chi si adopera per riscoprirne nobiltà e ragione di una nuova esistenza è confinato fra i sognatori di realtà non riproponibili. Per il nostro Mezzogiorno tutto sembra concorrere negli ultimi venti anni a confermare una sequenza di “avversità” ben note a chi vi opera, ma con le quali ci si ostina a non volere fare i conti fino in fondo.

3. La reazione culturale a questo sistema di condizioni avverse è stata lenta; di quella politica si è ancora in attesa. L’insieme di relazioni che vengono presentate a questo nostro «Incontro» può essere considerato come un esempio nobile del modo in cui si parla oggi dei problemi del nostro Mezzogiorno e non soltanto per considerarli come un sistema di condizionamenti per una feconda azione pastorale da svolgere in questa area.

In primo luogo c'è da chiedersi se in presenza di tanti *Mezzogiorni* abbia ancora senso parlare di una «questione meridionale».

Il permanere di una sostanziale differenza in fatto di reddito pro-capite, non è, di per sé, in grado di definire una problematica politicamente rilevante: un divario simile, se non maggiore, si riscontra anche fra i diversi Stati che formano gli Stati Uniti d'America.

Ma sono *il modo di organizzare la vita, il rapporto con le istituzioni, il tasso di certezze a rendere peculiare queste aree*: c'è dunque motivo per insistere a denunciarne una significativa diversità.

Va ricordato che il saggio di crescita di un'economia dipende da molti fattori esogeni ed endogeni con un *mix* di ingredienti che muta da caso a caso nel quale viene riconosciuto un ruolo crescente al comportamento delle istituzioni. E' certo però che quel saggio di crescita è *tanto più elevato quanto più quel sistema è «aperto» ed è in grado di esportare beni e servizi; e quanto più è capace di attrarre investimenti dall'esterno dell'area*. Le due condizioni testimoniano di una raggiunta, seppur relativa, efficienza produttiva, di un buon livello di profitti, di un clima favorevole alla vita dell'impresa, di un'alta fiducia per produttori ed investitori. A dirla in breve, sono la prova che le regole del mercato sono rispettate ed in grado di agire almeno in una certa misura.

Siccome l'economia meridionale è mediamente poco aperta ai mercati di esportazione (con un saldo passivo della "bilancia commerciale" assai elevato) ed è praticamente ignorata dagli investimenti esteri (con le due caratteristiche ancora più marcate di quanto non avvenga per una media nazionale che è peraltro al di sotto di quella europea), pare lecito concludere che nel Mezzogiorno le logiche di mercato sono poco attive e ve ne prevalgono altre.

Torna in mente la amara notazione salveminiiana per la quale “la malattia antichissima e del tutto speciale del Mezzogiorno [...] è nella struttura semif feudale, che è, di fronte a quella borghese dell’Italia settentrionale, un anacronismo”, e tornano in mente le pagine di C.M. Cipolla che ha più volte ripetuto questo motivo.

Conviene attualizzare questa conclusione storiografica e tradurla in termini chiaramente economici.

Qualsiasi economia (in particolare quella industriale) si riproduce e cresce attraverso una rete di scambi che pongono in rapporto i protagonisti *via* prezzo. In alcuni casi il prezzo-costo è conseguente ad un contratto (saggio di interesse, salario, un affitto, l’acquisto di un bene od un servizio); in altri è un costo per ottenere un’autorizzazione ad operare (un appalto, una concessione); in altri ancora il prezzo è solo implicito perché il costo è sopportato dallo Stato per la organizzazione di servizi pubblici indivisibili (la difesa, l’ordine pubblico ecc...).

In una economia capitalisticamente sviluppata, ognuno di questi beni e servizi si *compra* in modo da ridurre al minimo i costi della intermediazione e di rendere questa impersonale, e dagli esiti certi. Tutti gli operatori sono in pari condizioni. Con l’avvento dei moderni mercati telematici si sono raggiunte condizioni, sotto questo riguardo, di eccellenza. In alcuni casi, non solo il prezzo è definito su mercati mondiali, ma addirittura il mercato è “cieco”, nel senso che chi domanda ad esempio un certo strumento finanziario od un cambio, non sa a priori chi sarà la sua controparte.

Nessuno può assicurarci che questi prezzi includano *solo* un profitto “normale”; e non anche un profitto particolarmente elevato dovuto a condizioni latamente monopolistiche. Condizioni di “rendita” sono presenti anche nei mercati meglio organizzati, o perché si hanno barriere

di ingresso a svolgere una attività, o perché si verificano comportamenti che tendono a manipolare il gioco concorrenziale sul lato della offerta o ad influenzare il comportamento della domanda. E' ben noto che si rimette al legislatore il compito di creare le condizioni per le quali questo complesso gioco economico possa svilupparsi al meglio.

Nel nostro Mezzogiorno questa rete di intermediazioni si manifesta spesso in modo *improprio*, anche perché i più normali servizi vengono offerti in maniera “opaca” od almeno tali sono avvertiti dal cittadino. Chi necessita di una visita medica specialistica, od un'analisi clinica, chi ha bisogno di una autorizzazione (da una patente ad un passaporto), chi fa domanda di lavoro, chi intende partecipare ad una gara di appalto o ricevere in concessione l'esercizio di un certo servizio, non si presenta sul mercato nella certezza di trovarsi nelle stesse condizioni dei suoi concorrenti, ma ricerca una soluzione da lui ritenuta di vantaggio.

In tali modi si rompe la condizione di parità e di certezza fra i cittadini e gli operatori concorrenti; i costi del produrre crescono; si negano alla radice le condizioni perché non tanto possa nascere quanto prosperare la propensione imprenditoriale.

Ma in questo sistema di *intermediazioni improprie* si crea la condizione per delegittimare l'attività delle pubbliche funzioni e della organizzazione dello Stato: in questa surroga personale, rispetto alle certezze che sono caratteristiche di una moderna *democrazia economica* per compiti svolti da chi non ha titolo per sbrigarli, si sviluppano la corruzione, la collusione illegale, la concussione, la personalizzazione del mercato del lavoro, la manipolazione degli appalti, l'interferenza distorsiva nelle scelte urbanistiche e nel grande sistema delle autorizzazioni e/o delle concessioni.



E' in questa dissoluzione delle caratteristiche proprie del mercato, che viene a prodursi in via ordinaria il *clientelismo* da un lato e una diffusa *illegalità* dall'altro; la cosiddetta *economia sommersa* diviene una forma organica del produrre, o come condizione elementare per sopravvivere, oppure come premessa per essere competitivi, oppure, nel caso più macroscopico, come modo per immettere nell'economia legale capitali illegalmente costituiti.

Ciò che rileva in questa sede è concludere che mediamente nel Mezzogiorno italiano il *mercato* non funziona: predominano rapporti di tipo familistico/amicale che ne minano la capacità di crescere economicamente e di essere un'area dove è stabilmente assicurata una radicata vita democratica. La quale si manifesta pienamente là dove il potere privato (di un individuo o di una impresa) non è in grado di adottare decisioni che producono effetti su altri senza che ci sia stato il loro consenso, e dove la manifestazione di un eventuale dissenso non è impedita o è resa difficile e pericolosa.

4. Il tema che caratterizza la persistente «questione meridionale» oggi è dunque di grande complessità: si tratta di affrontare il passaggio fra una fase sostanzialmente pre-capitalistica di un'area ad una fondamentalmente post-moderna. C'è, a dirla in breve, una rivoluzione industriale da compiere compiutamente, e che non può avvenire se non nei termini dettati da una fase nella quale la industrializzazione può essere immaginata solo in una prospettiva diversa da quella che era ancora dieci anni fa.

L'economia globale ha ampliato i mercati sui quali giocare il proprio avvenire, ma ha ridotto e semplificati i termini della scelta imprenditoriale e ne ha accorciato l'orizzonte. L'epoca della ricerca ad

ogni costo del vantaggio individuale ha preso il posto a quella della solidarietà fra gli uomini e fra i diversi territori di un paese. Nessuno pensa più, come si era solennemente affermato al Congresso eucaristico nazionale di Reggio Calabria, che «la crescita dell'Italia è condizionata da quella del Mezzogiorno». Per contro, è diffusa la convinzione, tanto da divenire il motivo fondante di un importante movimento politico, che *senza il Mezzogiorno* tante aree prospere e vitali del paese potrebbero essere in grado di essere protagoniste in molti territori dell'economia globale.

C'è un punto sul quale non è possibile ingannarsi: se è vero che l'impegno meridionalistico è più che mai un dovere civile, è ancor più vero che in questo impegno il meridionalista avverte di sentirsi solo e di avere difficoltà a ricercare alleati anche occasionali. Per il Mezzogiorno l'alternativa oggi a disposizione è drammaticamente elementare: o riprende a crescere dandosi un sistema di vita efficiente e moderna, oppure si apre la prospettiva di un'area sempre più anomala, nella quale non tanto rileva il livello medio del reddito pro-capite, quanto i modi con cui lo si è conseguito. Un'area che produce talenti e poi li esporta, che mercifica il proprio capitale naturale, storico, artistico, che vive di forme nuove di trasferimento dovute ad attività illegali, che diffonde atteggiamenti probabilistici (compreso il gioco d'azzardo) invece che volontà imprenditoriali, che continua a serbare al proprio tessuto urbano il destino tipico del "mercato" disorganizzato nel quale tutto è possibile, ma nulla è prevedibile; ebbene un'area di questo tipo sopravvive esaltando le sue diversità e non riducendole.

Eppure l'alternativa per il Mezzogiorno italiano è questa, non importa se qualcuno possa considerarla apocalittica. Lo storico dipanarsi degli

eventi consegna al meridionalista di oggi un compito ancor più gravoso di quello affrontato dal meridionalismo di ieri.

5. Per il Mezzogiorno italiano oggi si parla soltanto di *mercato* e di *federalismo fiscale*. C'è da riflettere su questo dato di fatto; c'è da riflettere nel senso che probabilmente questo esito è dovuto al fatto che per troppo tempo nel Mezzogiorno italiano si è avuta una presenza pubblica dell'economia troppo importante che ha prodotto risultati non soddisfacenti. C'è da riflettere perché dopo il primo ciclo della spesa comunitaria 2000-2006, la conclusione è nel senso che quei fondi sono stati male impiegati e hanno prodotto un risultato insoddisfacente.

Non trascurerei però di ricordare che in questo stesso arco temporale la spesa ordinaria della P.A. in conto capitale è progressivamente diminuita, e la spesa in conto capitale c.d. aggiuntiva ha per certi versi “surrogato” la prima perdendo così buona parte del suo carattere propulsivo.

Rispetto all'appello al mercato ed all'obiettivo del federalismo fiscale, il mondo dei meridionalisti si è trovato per qualche tempo come disorientato. Perché tutto andava a cambiare, perché bisognava tornare a fare i conti con le nostre debolezze e con la nostra realtà, perché sempre meno c'era da aspettarsi dalla mano pubblica nazionale ed internazionale. Il sistema dei valori che si è affermato a livello internazionale, con interventi di dimensione neppure immaginabile fino a poco tempo fa, viene però a rovesciarsi per il nostro Mezzogiorno. Nei grandi centri finanziari, oppure nelle tradizionali aree industriali, si è fatto valere il principio dello “Stato quando è necessario”, per il nostro Mezzogiorno si fa avanti il principio “maggior efficienza attraverso una più incisiva presenza del mercato”. L'agenda dell'intervento pubblico la

dettano ancora una volta le “aree forti”; per quelle “più deboli” sembra solo aprirsi la via della acquiescenza.

Ed allora per ragioni anche politiche si è affermato da noi il tema del federalismo fiscale che anche in questi giorni sta consumando la sua dura vita per realizzarsi nelle aule parlamentari.

C’è il timore che dietro questa etichetta del federalismo fiscale si celi qualche equivoco. Ebbene, se il federalismo fiscale vuol dire una maggiore vicinanza tra chi spende e chi contribuisce alla spesa, se vuol dire maggiori controlli da parte della società civile, se vuol dire maggiore efficienza della spesa pubblica, non si può che essere favorevoli al federalismo fiscale.

I meccanismi che possono crearsi per determinare la quota parte delle entrate pubbliche nazionali che spetta alle singole Regioni possono essere oggetto di discussione; e tali lo saranno.

Resta un problema, che è un problema che da questa sede conviene enunciare e conviene proporre: il problema è che questa area che rappresenta una parte importante del Paese e che si colloca mediamente intorno al 60% del PIL pro-capite dell’area nazionale, rappresentando una vasta area “sotto utilizzata”, deve poter disporre delle risorse capaci di garantire la coesione rispetto all’unità nazionale oltre che la sua crescita. E’ un’area nella quale il tasso di occupazione è inferiore di oltre 15 punti percentuali rispetto a quanto si riscontra nel Centro-Nord.

Il federalismo fiscale rappresenta una grande idea per un progetto politico-istituzionale i cui esiti finali possono essere i più diversi.

Resta il fatto che il federalismo fiscale non può che rispettare il principio per cui *cittadini e territori* devono godere di pari ed analoghe *opportunità e diritti* e che uno sviluppo a *differenti velocità* per le

diverse aree del paese può divenire ragione di costi crescenti e fattore di instabilità politica.

E' ben vero che con la riforma del Titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 sono stati introdotti impegnativi istituti in materia di finanza degli enti territoriali (art. 119 della Costituzione), ma è ancor più vero che c'è una unità della Costituzione che è in primo luogo da rispettare. Resta, solenne ed indiscusso, il diritto all'uguaglianza *di fatto* di tutti i cittadini (art. 3) e che vi è in Italia un solo sistema fiscale con il carattere della progressività (art. 53).

6. Rischieremmo di compiere un serio errore ove ritenessimo che l'affermarsi od il declinare delle «grandi idee» che cambiano il mondo sia dovuto solo alla volontà di qualcuno o di qualche organizzazione internazionale. E' in realtà la «cultura sociale», quella che diviene comune sentire, che muta e rende possibile un sentiero politico invece di un altro. Se non si ha il coraggio di fare i conti con questa «cultura sociale» per contrastarla, poco vale abbandonarsi a recriminazioni politiche. Gli effetti non si sradicano se non si fronteggiano le cause.

Gli ultimi anni hanno visto l'affermarsi di una cultura che ha fatto del «bello, ricco e giovane» il valore dei valori. L'ideal tipo che ne è uscito esaltato ricorda il pioniere dei secoli passati, il talento incompreso, l'eroe che ha una tavola di valori tutta sua. Il monito di Paolo di non «cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri» (Fil. 21,4) è destinato a restare inascoltato oppure sommerso da tanti rumori mediaticamente diffusi ad arte. La «questione settentrionale» è parte di questo fenomeno e della cultura di chi limita le sue preoccupazioni a ciò che si fa sentire nel proprio «cortile». Il prepotente affermarsi della criminalità organizzata in diverse aree del Mezzogiorno è solo una parte

di questo fenomeno. Ma con una novità: oggi queste forme di produzione tendono ad organizzarsi *con tecniche tipiche del capitalismo più aggressivo e si muovono in orizzonti competitivi ed operativi mondiali.*

Non c'è da meravigliarsi se l'attività *economica illegale* (o quella criminale) ben conosce la *governance* tramite *holding*, quella per unità produttive di specializzazione, la contabilità per *linea di business*, le tecniche dell'*outsourcing*, quelle di gestione del “gruppo”, quelle della impresa “diffusa”, quelle dei mercati dei capitali, la necessità di ricorrere alle integrazioni verticali. Sorprende poi la rapidità con cui questa economia adatta il proprio *business* alle mutate condizioni del mercato, la celerità con cui risponde alle novità fiscali, la prontezza a mutare localizzazione produttiva od a balzare su ogni opportunità che i mercati possono offrire.

Queste attitudini si riscontrano in gradi diversi nello stesso mondo composito di tutta l'attività *economica illegale*, anche se non sempre si ricorre al crimine tecnicamente inteso.

Rileva però una dato di fatto: *questa attività ben conosce le regole del mercato e cerca di usarle per volgerle ai propri fini.* Più che altro ha ben compreso che vanno evitate, in ogni modo, le “sovrapposizioni” di imprese sullo stesso mercato.

Essa sembra avere, o non avere, nel Mezzogiorno tre caratteristiche peraltro ben note a chi ha studiato comparativamente il fenomeno.

La *prima*. Le caratteristiche peculiari di questa economia –che nella sua variante estrema è contraddistinta da segretezza della organizzazione e ricorso al crimine violento come strumento di governo del *business* – si affermano come in ogni altra parte del mondo secondo un ciclo che è

diverso per grado di acutezza e di invasività ed a seconda delle condizioni storiche e sociali delle diverse aree.

La *seconda*. Il cosiddetto “white collar crime” poco alligna nel Mezzogiorno, perché esso si fonda sull’”abuso di fiducia” in fenomeni collettivi e perché è posto in atto da *managers* di alta qualificazione attraverso falsi e frodi che riguardano spesso milioni di consumatori e risparmiatori. Va osservato che la dimensione economica del reato, come accennato, è spesso in questi casi imponente come dimostra la letteratura su vicende di altri paesi e come abbiamo sperimentato in Italia nell’ultimo lustro, ma ad opera di imprese localizzate in aree distanti e diverse dal Mezzogiorno.

La *terza*. E’ certo che anche nel Mezzogiorno non è sempre agevole dividere e distinguere l’attività legale da quella illegale da quella criminale o da quella legale prodotta da quella illegale. E’ sicuro che la interazione fra le due è molto forte, per cui diffusi sono i casi di connivenza, anche non avvertita, tra operatori legali ed illegali, e che, in non pochi casi, l’alternativa fra svolgere attività legale o illegale –là dove si ha emarginazione economica e sociale- diviene di fatto un’opzione obbligata a favore di quella illegale.

Vorrei tralasciare nell’occasione una trattazione della economia della *cosca criminale* che, come struttura organizzata, è quella più *analiticamente* pura e meglio si presta ad essere restituita in uno schema teorico. Deve essere però sottolineato il fatto che essa ha mostrato di saper produrre beni nel mercato illegale ed in quello “grigio” della diffusa *economia sommersa*; ha saputo governare a suo vantaggio i difficili mercati della droga, delle armi, dei prodotti di contrabbando o contraffatti; è riuscita a gestire servizi di alta sofisticazione come le scommesse clandestine, le case da gioco, la protezione delle persone, i

servizi di informazione industriale, l'immigrazione clandestina, la prostituzione, le estorsioni. E' diventata una parte dell'economia «globale».

7. Venendo alla parte che riguarda il rapporto con il mercato è diffusa l'idea che il Mezzogiorno sia un'area nell'insieme "protetta". Ebbene l'economia del Mezzogiorno in questi ultimi anni è profondamente cambiata. La cimasa delle aree che stanno uscendo dall'obiettivo uno si va estendendo, l'economia meridionale sta mostrando una grande vivacità.

Il Mezzogiorno è come ho avuto modo di dire altrove un insieme di punti anche di eccellenza che non è però in grado di diventare "sistema".

Questo è il tema centrale. Ma, mediamente, il Mezzogiorno è sempre di più un'area nella quale vi sono realtà produttive capaci di esportare, capaci di crescere, capaci di avere evoluzione positiva. E' una realtà differenziata ma che definisce un'ampia area nazionale economicamente "diversa" e nell'insieme sottoutilizzata.

Quello che è avvenuto nel campo dell'agricoltura di qualità, del settore della cantieristica, del settore dell'avionica, in quello dell'acciaio, dell'auto, dell'arredamento, dell'informatica, della nautica, dell'abbigliamento, deve farci riflettere. Ed il Mezzogiorno è anche una realtà nella quale il saggio di crescita delle imprese che nascono ogni anno è il più elevato, anche se purtroppo è il più elevato anche il numero delle imprese che cessano l'attività dopo appena un anno di vita.

Per fare un passo avanti in quello che è sovente un processo circolare fra grandi idee, speranze ugualmente ragguardevoli, tempi molto lunghi, giustificazioni analitiche ex-post, modestia di risultati, nuove



prospettive, va sottolineato il valore socialmente salvifico, economicamente di rottura dei paradigmi localistici, politicamente di liberazione dai vincoli della politica che il valore *dell'intraprendere con successo può avere*.

Una idea che si organizza e diviene impresa, in grado di sopravvivere, se può farlo senza favori particolari ed oscuramente ottenuti, è un fatto di libertà, una palestra di indipendenza, la valorizzazione di una attitudine a correre un rischio, il modo di essere di una volontà che tende a rompere i condizionamenti che non siano quelli comuni dei rivali concorrenti: sprovvincializza orizzonti tradizionali, impone la ricerca di forme di razionalità globalmente consolidata. In breve: è, o può essere, un segno di rottura di un equilibrio.

Teniamo allora per ferme due convinzioni di base per una qualunque politica meridionalistica:

- a) bisogna far nascere e crescere non solo le imprese, ma anche il tasso di imprenditorialità diffusa;
- b) se arrivano capitali dall'esterno è il segnale che siamo sulla via giusta.

Saggezza, senza alcuna aspirazione a grande sapienza, consiglia di partire con l'intento di valorizzare ciò che è già attivamente presente nel Mezzogiorno, dove operano circa 330 medie imprese (secondo l'indagine di Mediobanca ripresa nel Rapporto Svimez) all'incirca l'8% del totale nazionale censito nel 2005. Esse risultano prevalentemente localizzate in Campania (province di Napoli e Salerno), in Abruzzo (Teramo) ed in Puglia. Nel decennio 1996-2005 la dinamica delle principali grandezze economiche di queste imprese (fatturato, valore aggiunto, capitale investito tangibile, esportazioni, investimenti) è stata in generale più alta della media nazionale, escluse le esportazioni: la

loro profittabilità è risultata maggiore di quella delle altre imprese della macroarea. Il loro valore aggiunto per dipendente ha superato nel 2005 quello delle imprese del Centro Italia, ed è cresciuto in modo leggermente più elevato di tutte le corrispondenti imprese del Centro-Nord. Il loro movimento complessivo è stato più dinamico di quello medio italiano.

Questo mondo di unità operative non può che rappresentare il punto da cui muovere per ogni politica meridionalistica, insieme ad una speciale attenzione da riservare nei confronti di alcuni segni di vitalità che si notano nell'agricoltura di qualità e nel turismo.

Sotto questo riguardo l'esperienza condotta nel «Progetto Policoro» merita di essere, in primo luogo, conosciuta e valorizzata, e poi moltiplicata per cinque, dieci volte.

8. Andiamo incontro ad un periodo in cui le risorse pubbliche saranno relativamente minori, ma noi oggi sappiamo che il saggio di crescita di un'area dipende non soltanto dalla quantità di risorse disponibili per investimento, ma dipende anche da come è organizzato "l'ambiente" in cui opera l'impresa, da come si produce cultura e formazione, da come si garantisce l'autonomia e la sicurezza dei singoli, da quanto è duttilmente efficiente la pubblica amministrazione. Se non si riesce a toccare questi punti centrali il saggio di crescita non può dipendere soltanto da quanto viene investito in quest'area. Se, in particolare per qualche area, non saremo in grado di ridurre la "presa" ed i "condizionamenti" delle varie forme di criminalità organizzata, nulla sarà in grado di produrre *vere* imprese, *vera* occupazione, *vera* crescita. In un contesto nel quale sono deboli i legami orizzontali di reciproco aiuto, di collaborazione e di fiducia, vengono esaltati i ruoli dei legami

verticali di dipendenza e di sfruttamento. L'impresa resta come un centro isolato che deve autodifendersi con gli stessi mezzi impiegati dall'impresa concorrente. Si creano le condizioni per cui la sua sopravvivenza comporta la tentazione di forgiare la politica e condizionare le istituzioni.

Siccome siamo di fronte nel Mezzogiorno a molti esempi di mercati *dalle intermediazioni multiple*, impropriamente svolte da soggetti non autorizzati, senza alcun riconoscimento di professionalità e senza controlli, possono tendere a sopravvivere preferibilmente solo spazi di mediazione in generale, ma anche di privilegio, di sopruso, per cui una funzione, reale o supposta tale, permette di chiedere un prezzo.

Il punto centrale del Mezzogiorno è allora questo: se è vero che l'impresa fonda il suo fattore centrale e caratterizzante nell'essere la sede di esecuzione di contratti, è conseguente la conclusione per cui sono rilevanti il modo, i costi, la trasparenza, la certezza, con cui quei contratti vengono eseguiti e poi controllati.

Il problema per lo sviluppo del Sud non è tanto e non solo invocare le forze del mercato, quanto *creare mercati* che funzionino, in modo impersonale, senza intermediazioni improprie che divengono poi insostenibili costi di produzione e che, più che altro, finiscono per divenire la propaggine economica del confronto politico, del quale non possono non snaturare i termini del suo manifestarsi ed i valori nei comportamenti dei suoi protagonisti. Ma questa non può che essere impresa di *non breve periodo*.

9. Stiamo vivendo la più difficile e la più profonda crisi che l'intera economia mondiale abbia avuto dal 1929 in avanti.

La globalizzazione si è manifestata anche sotto questo riguardo. Quello che oggi accade, quotidianamente, sotto i nostri occhi, ancor un anno fa

sembrava appartenere ad un mondo passato ed abbandonato per sempre. Oggi si parla soltanto di salvataggi, di aiuti di Stato, di interventi dello Stato nell'economia.

Oggi si parla soltanto di misure che tendano a ridurre gli effetti vasti ed anomali di questa crisi, mentre è ormai certo che essi si estenderanno dai mercati finanziari alla economia reale.

Sarà una crisi di durata inconsueta, con una lunghezza oltre l'anno, che potrà toccare tutti gli ambiti della economia mondiale, in particolare modo l'occupazione, la produzione, il saggio di crescita dell'intera economia globale.

In questa fase obiettivamente molto difficile è caduta una barriera culturale-ideologica: quella che riteneva che un euro investito sotto le regole del privato, fosse più redditizio di un euro investito nel settore pubblico. Più che altro si sta mettendo in discussione la categoria della "efficienza".

La globalizzazione, la liberalizzazione, il formarsi di mercati sempre più efficienti, il doppio *deficit* degli Stati Uniti, hanno prodotto per il mondo intero una eccezionale liquidità che, in presenza di saggi di interesse molto bassi, ha indotto operatori dalla vista corta ed almeno spregiudicati, a creare prodotti che avevano un loro circuito ed un prezzo poco trasparente. Costoro, non conoscevano gli *altri*, ma solo *se stessi*. E poi, la sera, stanchi e distratti, guardavano la TV e scoprivano che l'eroe di cui si diceva era simile a loro medesimi. E se ne compiacevano.

Ad un certo momento questo meccanismo si è rotto e si è manifestata in tutti i suoi fenomeni la crisi che stiamo vivendo.

Ebbene, mentre in qualche modo il ruolo dello Stato nella stabilizzazione delle economie e nella loro crescita è oggi invocato

riconosciuto a pieno titolo, tanto che parole come mercato, concorrenza, aiuto di Stato, hanno subito una evoluzione intrinseca radicale, per il Mezzogiorno italiano, per questa area sotto utilizzata che è oggetto di nostra riflessione da più di un secolo, è accaduto esattamente l'opposto. Sembra quasi che il tema della unità economica nazionale sia rinviato a tempi futuri.

Stiamo vivendo una stagione nella quale domina la preoccupazione di evitare mali maggiori, salvare le banche, impedire gravi crisi industriali. Non c'è modo né ragione per occuparsi della crescita delle aree meno avvantaggiate.

E questo non può essere compito lasciato soltanto a carico dell'impresa, privata o pubblica che possa essere.

Usciremo da questa crisi finanziaria ed economica con in mente travagli di nuovo tipo e con alcune certezze depotenziate. Stiamo prendendo atto che il "mercato", non è di per sé capace di garantire percorsi di crescita sostenibile neppure nel medio periodo. Stiamo constatando che sotto l'urgenza degli eventi, gli interventi pubblici di "salvataggio" risultano spesso enormemente costosi e socialmente iniqui. La contrapposizione, fra chi si riteneva così forte, da essere autosufficiente tanto da invocare soltanto la libertà economica, e chi appariva così debole da doversi accontentare delle briciole cadute dalla tavola degli opulenti, è venuta meno.

Si sta tornando ad invocare un disegno organico di politica economica nel quale trovino equilibrio Stato ed imprese, innovazione e cautela, regole e doveri di comportamento; addirittura c'è chi parla di una nuova "etica degli affari".

In Italia c'è da cercare di costruire una politica che combini efficienza ed equilibri concorrenziali, eque politiche salariali e legittime

aspirazioni per le esigenze innovative delle imprese, che affronti il tema dei “divari territoriali”, ma che abbia ben presente che esiste anche un “dualismo” Nord-Sud. Solo una politica per un Italia coesa ed in crescita può garantire quella unità della nazione cui tutti dobbiamo aspirare.

Solo in una prospettiva di questo tipo, che è di generale compartecipazione ad un lavoro comune, si può essere certi che la aspirazione per la quale il Mezzogiorno divenga un’area dove l’impresa possa “nascere” e possa “prosperare” può divenire qualcosa di nuovo e di inatteso.

Questo è il disegno da realizzare, tante volte invocato, ma solo parzialmente attuato.

A questa “svolta” della storia economica del mondo intero corrisponde l’urgenza di abbandonare egoismi individuali, culturali, di classe, di generazione, di nazione. Non c’è da sperare di invocare la solidarietà, perché nessuno può pensare di essere indenne da vicende che hanno natura generale.

Sarebbe incomprensibilmente colpevole se non cercassimo di far convivere, in un clima di unità nazionale, le giuste attese delle popolazioni meridionali con le altrettanto giuste aspirazioni di quelle di aree nazionali più sviluppate che stanno cominciando ad avvertire il morso della crisi.



